

Dalla materia la luce

Mons. Roberto Macciantelli

Presidente Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro

Sono lieto di presentare il progetto artistico oggetto del presente catalogo, primo di una collana che auspichiamo numerosa e stimolante. La vocazione della Raccolta Lercaro non è solo quella di offrire alla Città mostre di alto livello ma, insieme a questo, di proporre attraverso la bellezza dell'arte delle piste per pensare la Fede, elevare la mente verso Dio, lasciarsi interiormente trasformare per divenire, se mi passate l'espressione, interiormente più belli.

“Esplorare il tema del mosaico indagato come luogo di trasformazione: la materia sorta dalle profondità del silicio si fa luce e il tempo si manifesta nel mutare continuo dei riflessi e dei bagliori. Luce, movimento, materia, tempo, colore”. Sono tutti elementi legati alla Fede, prima Ebraica e poi Cristiana, fin dagli albori della vita. “Sia la luce” (Gen 1,3) è la prima parola pronunciata dall'Onnipotente, luce da cui tutto inizia a prendere vita, forma e movimento. La luce, in particolare, attraversa tutta la narrazione biblica fino a divenire immagine dello Spirito del Risorto, la Luce della Grazia: è proprio vero che la luce è desiderata e cercata da ogni uomo, è per lui una necessaria esperienza intellettuale e spirituale. Per questo si trova in continuo movimento, pellegrino nel tempo della propria vita alla ricerca di questa Luce celeste, la sola capace di riempirlo di senso.

L'antica arte musiva, tanto cara alla nostra tradizione spirituale e che in Regione e particolarmente a Ravenna custodisce dei veri e propri tesori, ci insegna anche un altro aspetto. La luce accolta e riflessa dal mosaico rivela la ricchezza e la dignità della materia, la eleva alla gloria. Questo succede anche all'uomo che, accolta la Luce di Dio, diviene capace di rifletterla per il bene degli altri, assumendo nuovi contorni, rivelandosi per quello che veramente è, definendo ciò a cui è Chiamato. Una Luce che lo offre allo sguardo degli altri trasfigurato.

Ringrazio tutti gli Artisti presenti alla Mostra, per la loro competenza e ricerca che tanto possono aiutarci; e ringrazio il prof. Giovanni Gardini, nuovo Direttore della Raccolta Lercaro, perché con la professionalità e l'entusiasmo che lo caratterizzano, ci aiuterà a sviluppare l'intuizione del card. Giacomo Lercaro, coltivare il dialogo fra Arte e Fede.

Memorie e segni del presente

Fabio Sbaraglia

Assessore alla cultura e mosaico del Comune di Ravenna

La possibilità di coinvolgere città amiche con cui incardinare collaborazioni volte ad esplorare e insieme costruire occasioni di valorizzazione del mosaico, nelle sue molteplici sfaccettature, è una delle missioni più ambiziose della Biennale di Mosaico Contemporaneo di Ravenna. Aver aperto, in questa VIII Edizione, anche grazie alla sensibilità di Giovanni Gardini, una nuova e importante sinergia con un'istituzione museale ed espositiva prestigiosa quale è la Raccolta Lercaro, non può che essere fonte di grande soddisfazione e stimolo per il futuro. La mostra, a cura di Luigi Codemo e Giovanni Gardini, è una preziosa occasione di dialogo e di confronto tra opere a mosaico, in cui la tradizione ravennate si rinnova, e opere che del mosaico ne rileggono le suggestioni estetiche e simboliche attraverso media tecnologici e digitali, e riconferma la pregnanza di un orizzonte visivo e culturale che nella nostra contemporaneità è veicolo di istanze profonde di significato. Tessere e pixel, mosaico e pittura elettronica, tra memorie del passato e segni del presente, si fanno veicoli di una esperienza intensa della luce di cui l'eredità paleocristiana e bizantina ci ha consegnato una suggestiva e poetica descrizione. L'iscrizione latina che adorna una delle pareti della Cappella interamente mosaicata di Sant'Andrea recita: "Aut Lux hic nata est aut capta hic libera regnat". O la luce è nata qui, o, fatta prigioniera, qui libera regna.

UN MUSEO PER LA CITTA'

«Aut lux hic nata est aut capta hic libera regnat»
Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis

Giovanni Gardini

Direttore Raccolta Lercaro e co-curatore della mostra

Sono passati vent'anni da quando la straordinaria raccolta d'arte, indissolubilmente legata alla figura del Cardinale Giacomo Lercaro, da Villa San Giacomo veniva trasferita nel cuore di Bologna, in via Riva di Reno. Nasceva la "nuova" Raccolta Lercaro, così all'epoca venne definito questo importante e decisivo passaggio, che rendeva ancora più serrato e agile il dialogo tra la Chiesa e la città, quel dialogo tanto caro a Lercaro e qui declinato nel segno della bellezza.

In questi due decenni, senza dimenticare i fondamentali passaggi generati da quella iniziale scintilla scoccata in occasione dell'ottantesimo compleanno del Cardinale, le possibilità di confronto con il mondo della cultura sono state innumerevoli e sempre segnate da una ricerca puntuale e aperta alle sfide della contemporaneità.

Il grande e incessante lavoro di chi mi ha preceduto in questo stimolante compito alla direzione della Raccolta - con gratitudine ricordiamo Elva Bonzagni Poggi, Franco Solmi, Marilena Pasquali, Andrea Dall'Asta SJ e Francesca Passerini - è stato in vario modo, e secondo le diverse sensibilità di ciascuno, segnato dall'attenzione alla vocazione originaria della Raccolta, dal rigore scientifico e dal desiderio di un dialogo aperto con le donne e gli uomini di oggi.

La Raccolta Lercaro, già Galleria d'arte moderna di Villa San Giacomo, fin dalla sua nascita si è infatti connotata come uno spazio ampio e dinamico, capace di accogliere i frutti più alti della ricerca artistica, senza pregiudizi, nella consapevolezza che quanto è profondamente umano, proprio per sua intrinseca natura, è aperto alla dimensione trascendente. La collezione si è così sviluppata secondo diverse traiettorie, non solo accogliendo soggetti a carattere religioso, ma soprattutto guardando con sincero interesse al lavoro di numerosi artisti, senza alcuna preclusione tematica o formale.

È all'interno di tale visione che si inserisce, come un tassello di una più ampia riflessione, la mostra qui presentata, incentrata sul tema della luce, che vede accostate per la prima volta la ricerca artistica dei CaCO₃, un collettivo composto da Âniko Ferreira da Silva, Giuseppe Donnalioia e Pavlos Mavromatidis, e quella di Davide Maria Coltro. Tessere e pixel, mosaico e pittura mediale, materiale e immateriale, sono qui chiamati a confrontarsi in un dialogo tanto serrato quanto affascinante, che trova nel concetto di luce - intesa in tutte le sue innumerevoli connotazioni, a partire dalla dimensione percettiva sino a quella simbolica - la sua cifra più alta.

L'antica tecnica del mosaico di cui i CaCO₃ sono abili interpreti parrebbe trovare nella pittura mediale di Coltro una sua moderna risonanza: al lavoro di mani pazienti e tenaci, al gioco di allettamenti nella malta e di ardite inclinazioni, si accostano superfici asettiche di monitor, mentre al rumore secco della martellina fa come da contrappunto il morbido e deciso picchietto di polpastrelli sulla tastiera.

Lo spettatore non può saperlo, sedotto com'è dalle superfici luminose, siano esse quelle levigate degli schermi o quelle ruvide del mosaico, ma entrambe le ricerche hanno a che fare con la sapienza delle mani e l'acutezza dello sguardo. Le mani, innanzitutto. I loro studi/laboratori, sia dei CaCO₃ sia di Coltro, conservano tenacemente - e orgogliosamente verrebbe da dire - una dimensione di "officina". Le pinze per le tessere non sono poi così diverse da quelle usate per disporre i microchip, mentre la martellina e le malte, elementi decisivi per la realizzazione del mosaico, possono trovare il loro corrispettivo nell'intreccio di cavi e di multiprese per la corrente. E poi c'è lo sguardo. Quello dell'artista, che osserva la tessera/pixel e l'armonizza con il tutto, e quello dello spettatore che, nel riverbero delle superfici, è invitato a entrare in una dimensione spirituale, di silenziosa contemplazione. Quel tempo necessariamente dilatato che serve per creare il mosaico/quadro mediale viene restituito allo spettatore come dono e opportunità di quiete. L'incessante movimento delle opere di Coltro, lungi dall'essere un'inutile frenesia, diventa possibilità di armonia e anche i mosaici dei CaCO₃ condividono questa opportunità: perdersi e ritrovarsi, in una dimensione profonda, immersiva, luminosa, abitata dalle vibrazioni del colore e da inedite e irripetibili rifrazioni della luce. Se le opere di Coltro, infatti, possono essere concepite come una pittura incessante e sorgiva sul modulo, dove il pixel emerge o si abissa, sempre uguale e allo stesso tempo costantemente diverso, così può dirsi - fatte le debite distinzioni - per quelle dei CaCO₃ dove la tessera, e dunque la luce, non è prigioniera, ma *libera regna*.

A chiusura di queste brevi note mi siano concessi alcuni ringraziamenti. Innanzitutto, al Presidente Mons. Roberto Macciantelli - e attraverso di lui a tutta la Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro - per avermi offerto la possibilità di lavorare alla Raccolta, spazio prezioso di incontro e di dialogo. Un sentito ringraziamento a Luigi Codemo, Direttore della Galleria d'Arte Sacra dei Contemporanei di Milano, che ha accettato di curare insieme a me questo progetto espositivo: la collaborazione e vicinanza tra Musei, soprattutto tra quelli che condividono la stessa *mission*, segna importanti possibilità di confronto. Un ultimo pensiero, ma non certo per importanza, va agli artisti - Âniko Ferreira da Silva, Giuseppe Donnaloia, Pavlos Mavromatidis, Davide Maria Coltro - ai quali sono grato per la loro costante ricerca artistica e la fiducia dimostrata accogliendo l'invito a questa mostra.

TESSERE E PIXEL

Luigi Codemo

Co-curatore della mostra

Innanzitutto, le opere qui allestite sono luce in movimento.

Le tessere del mosaico riflettono la luce e accelerano il proprio moto quando a spostarsi è la persona: basta andare incontro all'opera o anche solo inclinare il capo perché si crei un divenire di forme.

Al contrario, la pittura elettronica è movimento continuo che chiede alla persona di fermarsi, di sostare davanti al flusso di forme generate dal quadro mediale.

Sia il collettivo CaCO₃ che Davide Maria Coltro creano nell'unità delle proprie opere una molteplicità che muta e che invita alla contemplazione. E per contemplazione non dobbiamo intendere uno sguardo pacificato e passivo ma piuttosto uno sguardo in grado di cogliere come ogni rappresentazione sia stata qui disattivata affinché possano manifestarsi, con inedita forza sorgiva, i fattori costitutivi di queste opere: la materia, la luce, il colore che germina dall'ombra, la differenza che crea movimento ovvero il tempo con quel suo *quasi non essere* che principia ad essere. C'è, in entrambi gli approcci, un andare alle fondamenta della propria arte, un vero e proprio lavoro analitico che parte dagli elementi costitutivi della tessera e del pixel per indagarne la grammatica, la sintassi così come gli effetti sulla visione e sul coinvolgimento o, detta altrimenti, per verificarne la struttura locutiva e la forza illocutiva.

Si può qui parlare anche di metodi operativi che si rifanno all'astrazione, purché questa non venga intesa come riduzione della realtà a schemi precostituiti che vanno ad assestarsi su immobili ed esangui concetti universali. La singolarità della materia qui permane in tutta la sua concretezza per esporre la luce *nell'hic et nunc*, nel qui ed ora. La premessa implicita in questi mosaici e quadri medialti è che il fatto che la luce, sia quella del primo giorno della creazione capace di separare abissi e tenebre che quella del quarto giorno apparsa con la creazione del sole, è a noi inaccessibile: il nostro sguardo non è in grado di reggere nessuna delle due forme. È necessaria una mediazione. Ci vogliono quelle pietre sorte dalla profondità della terra, ci vuole una materia come il silicio, ci vogliono le tessere accostate meticolosamente in un mosaico per accogliere e riflettere la luce rendendola docile allo sguardo. Oppure ci vuole il buio dei microchips, e quindi ancora silicio, per metabolizzare e addomesticare l'energia luminosa e restituirla in forme e colori.

C'è in queste opere un continuo farsi evento, esse non bloccano un istante, ma manifestano un tempo estatico, in continua trasformazione, mai chiuso nel cerchio di un *loop*. E godendo di un tempo proprio le opere accompagnano, si legano e si fanno solidali con la vita temporale di coloro che le contemplan. Non occorre scomodare Heidegger per comprendere che essere esposte al tempo significa essere esposte alle affezioni e ritrovarsi impastate nella vita e nella morte di ciascuno, nelle attese di felicità così come nello sconforto della perdita. La luce imprimendosi nella materia e nel tempo rivela la propria verità nella fragilità.

Allo stesso tempo, nel mentre avviene questo movimento di immersione nella concretezza della storia, le opere manifestano anche una sorta di eccedenza, se non di elevazione. Non è un caso, infatti, che fin dai tempi antichi, le tessere del mosaico siano entrate nelle basiliche per rinviare alla gloria dei cieli. Così come nella trama di pixel della pittura elettronica emerge l'ordine meticoloso di un'intelligenza immateriale. Detta in breve, c'è un oltre nel loro codice costitutivo.

Ora, se contemplare significa far emergere la verità delle opere d'arte per ricondurle alla propria potenza di agire, allora ci accorgiamo che l'orizzonte di trascendenza testimoniato da queste opere si radica dentro la loro stessa fragilità. E tutto questo ha la forza di chiamare in causa lo sguardo, inteso etimologicamente come "il fare la guardia", il proteggere con cura ciò che si rivela nel tempo. Uno sguardo che renda giustizia a quella luce che l'opera d'arte media attraverso il proprio corpo materiale.